

Missioni Nguvio e Iriamurai

Con il cuore ancora in Kenya

La Chiesa di Trieste è ora tutta impegnata nel preparare la migliore accoglienza al nuovo Vescovo don Enrico Trevisi, che il 23 aprile entrerà nella Cattedrale di San Giusto. Abbiamo appreso la notizia del suo arrivo con quella gioia che vuole esprimere la migliore disponibilità per accoglierlo con il cuore aperto alle novità che Egli è già pronto ad offrirci. Ma come non ricordare che negli ultimi 50 anni abbiamo percorso dei cammini di Missione che ci hanno segnato in ogni momento? Non possiamo dimenticare Nguvio e Iriamurai in Kenya.

Le conversazioni scambiate da monsignor Santin con alcuni suoi confratelli, durante il Concilio, non avevano lasciato indifferente il suo cuore. Con sua firma giunse uno scritto inatteso, ciclostilato ad alcool, inviato a 38 sacerdoti: “L’umanità ha bisogno della nostra disponibilità. Se ci fosse la disponibilità di alcuni, potremmo rispondere anche a questa chiamata. E se non trovassimo nessuna disponibilità, continueremo a pregare perché la Salvezza del Signore continui giungere a tutti”. Alla richiesta, risposero con immediatezza tre sacerdoti: don Mario Alberti, don Giuseppe Passante, don Piero Primieri. Il Vescovo ritenne il gesto un momento importante per la crescita della nostra Chiesa. Nel gennaio del 1970 i Sacerdoti partirono. All’aeroporto di Ronchi erano stati accompagnati da un bel gruppo di amici che volevano esprimere la partecipazione alla scelta che qualificava la nostra disponibilità. Non una festa, ma l’accompagnamento e una partecipazione. E nel 1987, fu avviato l’Organismo di Cooperazione Internazionale Accri, che – con il riconoscimento della Cooperazione Internazionale – seguì e continua a seguire ancora i volontari che vogliono condividere le fatiche di una collaborazione, sempre da verificare.

“Partire: significa incontrare una popolazione che è sconosciuta, ma già provata dalla



sofferenza di persone, avvenuta da tempo in quei popoli, che ci sembrano così lontani, attraverso i contatti con le colonizzazioni che hanno lasciato in loro segni, non facilmente dimenticabili e dimenticati”.

Ci inseriamo come Chiesa nel cercare di aiutare le persone a integrarsi, tenendo conto che queste sono uomini e donne feriti da una storia che ha lasciato segni profondi e che chiedono comprensione, per individuare e realizzare soluzioni opportune.

Così ci esortava don Enrico in questi primi giorni dalla nomina. A questo anche la Diocesi aveva preparato allora la sua disponibilità. Trieste continuò nell’impegno con la partenza di don Tiziano Barbato, don Giampaolo Muggia, Gianni Secoli, di don Fabio Gollicucci. Nel 1986 anche don Giuseppe Passante ripartì e nel 1988, improvvisamente, morì. E fu sepolto a Iriamurai. Don Piero Primieri rientrò in Italia il 12 maggio del 2019 dopo 49 anni di missione. Morì il 13 maggio 2022, mentre anche quel mattino seguiva le notizie dall’Africa.

Mario del Ben

La Giornata mondiale della Meteorologia

Arturo Pucillo

Nell’ormai lontano 23 marzo 1950, proprio mentre gli Italiani sognavano la rinascita post-bellica sulle ali di “Volare” di Domenico Modugno, l’Onu istituiva l’Organizzazione Meteorologica Mondiale (Omm, in inglese Wmo che sta per World Meteorological Organization), celebrata ogni anno nello stesso giorno, attraverso la Giornata mondiale della Meteorologia. Quest’anno, il tema è “Il futuro del tempo, del clima e dell’acqua attraverso le generazioni”. Tra le tante giornate mondiali, che spesso passano sotto silenzio perché abbiamo molte altre cose più importanti da fare, la Chiesa e il suo popolo hanno avuto modo di soffermarsi su quella meteorologica, grazie all’Enciclica “Laudato si” di Papa Francesco, il quale, con lungimiranza molto superiore a tanti laicissimi decisori, ha messo nero su bianco urgenze ed emergenze per le quali, a volte, sembra fin troppo tardi.

Non lo scopre il Papa, non lo scopriamo noi: è qualcosa che la scienza del clima ci dice da decenni, almeno da quando è stato istituito, sempre in seno all’Onu, l’Ipcc (Intergovernmental Panel on Climate Change), le cui risonanze sono state puntualmente riprese nei temi della giornata mondiale: il “clima” è citato nei titoli per 14 volte nelle ultime 21. Fino ad arrivare al 2023, in cui la prospettiva è declinata con la lente delle generazioni, e quindi con il futuro dell’uomo.

Ci sono, infatti, diversi piani che il passato e presente climatico vedono compromessi: da un lato il contributo antropico al sistema climatico ne determina un’accelerazione verso una modifica sostanziale (aumento della temperatura media globale con conseguenze anche a livello oceanografico e meteorologico) che estende la superficie di terre emerse in cui i cicli biologici che conosciamo diventano più difficili, e quindi la vita diventa meno sostenibile. Dall’altro lato, come evidenzia il



Papa (LS, 8), vi è un risvolto morale nelle azioni dell’uomo a detrimento della diversità biologica, dell’integrità della terra, dello stato di salute di acque, aria e suolo: “tutti questi sono peccati”.

Occorre tenere ben presente che il sistema Terra è capace di reggere benissimo l’azione dell’uomo: la Terra non si distruggerà a causa delle emissioni in atmosfera di anidride carbonica di origine antropica. E’ l’uomo a rischiare di diventare incompatibile con la biosfera terrestre, in particolare l’uomo delle prossime generazioni, a iniziare dai continenti più esposti alle variazioni climatiche e meno attrezzati tecnologicamente come l’Africa e larghe parti dell’Asia.

Queste riflessioni, che la Giornata Mondiale della Meteorologia ci stimola in particolare quest’anno, devono essere meditate e tradotte in prassi anche e soprattutto qui da noi, in una città che nell’immediato non subisce conseguenze del riscaldamento globale, e quindi ha una briciola di responsabilità in più verso chi sta già soffrendo molto e chiede aiuto con una mano tesa, ma che in futuro dovrà assaggiare contro voglia i frutti amari della noncuranza climatica, in particolare l’innalzamento del livello del mare (tra l’altro sostenuto anche da ragioni geomorfologiche).

Di tutto questo, estraiamo la sintesi nelle parole “futuro” e “generazioni” contenute nel titolo della giornata: certamente sono parole che appartengono alla “logosfera” cristiana, e sulle implicazioni che le nostre prassi nel presente hanno su di esse fermiamoci a riflettere. Non solo il 23 marzo, possibilmente.

29 marzo Nel 2003 moriva l’infettivologo di Castelpiano, conosciuto da tutti come il “medico della Sars”

Vent’anni senza Carlo Urbani

Romano Cappelletto

Hanoi, Vietnam, febbraio 2003: Carlo Urbani, infettivologo ed esperto di malattie tropicali, è operativo nel Paese asiatico per conto dell’Organizzazione Mondiale della Sanità, di cui aveva assunto l’incarico di consulente fin dal 1993, grazie anche alla sua lunga esperienza di volontario di Medici Senza Frontiere. In uno degli ultimi giorni del mese, riceve una telefonata dal locale ospedale francese. Lo avvisano che è stato ricoverato un paziente, tornato da Hong Kong, con i sintomi tipici di una brutta polmonite atipica, in via di costante peggioramento. Arrivato in ospedale, Carlo capisce subito di trovarsi di fronte ad una nuova malattia, la Sars (Sindrome respiratoria acuta grave). La situazione è grave: il paziente peggiora rapidamente e, in pochi giorni, diverse persone dell’ospedale, tra medici e

infermieri, si ammalano della stessa forma di polmonite. Non c’è tempo da perdere. Carlo lancia l’allarme e propone un protocollo antipandemico che viene messo subito in atto dalla comunità internazionale. In questo modo, riesce a salvare milioni di potenziali vittime. Gesto determinante ed eroico, che gli costerà la vita. A soli 46 anni Carlo contrae il virus e muore. È il 29 marzo del 2003. Sembrano passati secoli da quando giravamo per strada con le mascherine, terrorizzati da un virus apparentemente invincibile. Chissà se, come molti si sono chiesti, la presenza di un “Carlo Urbani” avrebbe potuto rendere meno drammatica la situazione. Domanda senza risposta. È certo, però, che la memoria di questo straordinario eroe dei nostri giorni può essere importante anche per ricordare il sacrificio di tanti operatori sanitari durante la pandemia. E quello dei tanti medici e infermieri che ogni giorno, in tutto il mondo,

si dedicano ai malati, spesso in condizioni e contesti difficili.

Scrivo, a proposito di Carlo Urbani, Tedros Adhanom Ghebreyesus, Direttore generale Oms: “La pandemia da Covid-19 ha ricordato a tutti noi quanto dipendiamo dagli operatori sanitari, dai primi istanti di vita agli ultimi. Come il dottor Urbani, gli operatori sanitari di tutto il mondo rischiano la vita per servire e proteggere gli altri e, come lui, molti hanno pagato il prezzo più alto. Altri hanno sofferto di altre malattie fisiche e mentali. Il sacrificio del dottor Carlo Urbani non sarà dimenticato. La sua eredità continuerà ad alimentare lo spirito e la missione dell’organizzazione per cui ha lavorato, promuovendo la salute, mantenendo il mondo più sicuro, servendo le persone più vulnerabili”.

A buon diritto, il nome di Carlo – come esempio di coraggio civile – è stato inserito da Gariwo nell’*Enciclopedia dei Giusti*.

Per approfondire



L’eredità di Carlo Urbani
di Vincenzo Varagona
(pp. 288 – euro 18,00 – Paoline, 2023)